

entità sovranazionali di dubbia democraticità (condite o meno di slogan di sinistra).

(c) Trovo al limite dell'infantile ritenere plausibile una congiunzione astrale per cui governi di sinistra si trovino al governo allo stesso momento in un numero congruo di Paesi con l'intenzione di allearsi per cambiare l'Europa. A parte che il potere contrattuale sarebbe infimo (il documento è ingenuo nell'attribuire questo potere a un'alleanza di sinistra Spagna, Portogallo e Grecia, peraltro non verificatasi). Certo utopismo è nemico di una sinistra concreta. Come avvertì Bob Rowthorn molti anni fa —passi ripresi da Cremaschi nella [recensione al mio libro](#):

«..La crisi che colpisce milioni di cittadini britannici è ora su di noi. Se la sinistra intende sfruttare questa situazione, essa deve adottare un programma che offra alla gente qualche speranza, e deve dunque ragionare in termini di qualcosa di più pratico della rivoluzione europea o mondiale. Coloro che attaccano una strategia nazionale per il socialismo in Gran Bretagna come destinata al fallimento e si appellano a una rivoluzione europea o mondiale possono sembrare molto rivoluzionari. Ma nei fatti la loro è la dottrina della disperazione, e per quanto molte delle loro opinioni possano ispirare una piccola avanguardia di simpatizzanti, essi non possono che ispirare demoralizzazione fra le masse di lavoratori a cui non offrono niente..»

Nella sua recensione Cremaschi ben coglie il senso delle mie [Sei lezioni](#) in questa direzione:

«Le vie nazionali di rottura con il liberismo sono l'unica via credibile per mettere in discussione il sistema di disoccupazione di massa e ingiustizia sociale affermatosi con la globalizzazione finanziaria. E questo vale soprattutto in Europa, dove la costruzione reale della Unione ha fatto delle politiche di austerità un fondamento costituente della unione stessa».

Con grande franchezza, trovo anche molto di sapore real-liberista, per così dire, il discorso che ci si rivolge: ah, ma voi che volete tornare alla sovranità monetaria (il che vuol dire democratica) trascurate i problemi della rottura dell'euro, gli sconquassi, i costi, la catastrofe a cui si giungerebbe... implicitamente si dice, in fondo si sta meglio al calduccio dell'euro tanto a noi élite cosmopolita nessuno ci nega di coltivare la speranza che le cose cambino. Questa è una posizione oggettivamente (quando non soggettivamente) reazionaria. E, comunque, che sia la paura della rottura dell'euro a sostenere l'uropeismo mi sembra una posizione politicamente assai sorprendente. [Non vale neppure menzionare l'altro argomento, assurdo, per cui abbandonare l'euro e perseguire la sovranità nazionale non ha senso in un mondo "globalizzato". Sì, perché essersi messi nelle mani dei tedeschi (Caffè diceva "mai coi tedeschi!") ci sta salvando! Ma ché la Corea del sud, un Paese simile all'Italia, vuole fare un'unione con il Giappone o altri Stati? O la Polonia pensa di entrare nell'euro? L'argomento per cui per combattere la globalizzazione la si dovrebbe assecondare, svendendo le istituzioni sovrane, è, di nuovo, oggettivamente neo-liberista.[1]

Naturalmente siamo ben consci dei costi e delle difficoltà di una rottura. Siamo d'altronde consapevoli che la rottura avverrà se e quando le circostanze storiche lo detteranno. E poiché tali circostanze saranno sia oggettive che soggettive, possiamo decidere se contribuire ad accelerare o rallentare questo processo. Chi lo rallenta —o getta confusioni e slogan scopiazzati come certi pseudo-affabulatori e quaquaraquà— fa il gioco dell'unica Europa possibile, che è quella attuale (che se cambia, sarà in peggio).

Tutti i costi di una rottura sono gestibili, se politicamente lo si vuole. Le ritorsioni internazionali (europee naturalmente!) sono la vera minaccia: ma allora dobbiamo essere europeisti sotto minaccia? Bell'ideale!

Siamo per un movimento Pan-europeo, ma che abbia all'ordine del giorno il diritto dei popoli all'autodeterminazione —come sarebbe dovuto accadere nel caso del referendum greco. Poi c'è tanto da capire e studiare, e in particolare

come ricostruire questo Paese. Su questo concentrerei gli sforzi —come sulla trasmissione di conoscenze al riguardo fra movimenti nazionali alternativi— e non su mal posti sogni europeisti. Credo che avere il proprio Paese, i propri ceti popolari, i propri figli al centro del discorso politico sia l'unica prospettiva credibile per una sinistra responsabile e veramente internazionalista.

Riferimenti:

Cesaratto, S. Alternative Interpretations of a Stateless Currency crisis, [Working paper DEPS 735/2016](#), forthcoming in the Cambridge Journal of Economics

Hayek, F. A. 1939. The economic conditions of interstate federalism, in ID, [Individualism and Economic Order](#), Chicago: University of Chicago Press.

Luxemburg Stiftung, Europe ... what's left? 22 theses for discussion, <http://www.euronomade.info/?p=7318>

NOTE

[1] In una lunga giornata di lavori si sono sentiti poveracci come Tonino Perna e i quaquaraquà, ma anche la Castellina (ormai più a destra dei figli) dare del fascista agli operai americani. L'unico discorso un po' concreto l'ha fatto Alfonso Gianni, secondo il quale le "catene lunghe di valore", insomma l'inestricabile intreccio industriale che ci legherebbe alla Germania, rende irrealistica una separazione. Non è molto per fondare tanto afflato europeista che ha animato l'attempata nomenclatura tsipraiola lì presente (eccezione i lodevoli Fassina e Cremaschi). Comunque se ne dovrà discutere. Nota dolente: questa nomenclatura controlla l'unico organo di informazione stampata della sinistra.